

COPIA AD USO PERSONALE RIPRODUZIONE VIETATA

U.C.I.I.M. - Sezione di Trieste

Concluso venerdì 5 marzo il seminario "Educare alla vita"

La cura cordone ombelicale che ci rende parti di una società

a bioetica non deve essere appannaggio di una nicchia di esperti, ma deve vederci tutti impegnati per affinare lo spirito critico necessario ad evitare la deriva dei valori su cui si fonda il nostro diritto e la nostra società.

Considerazioni serie su scenari inquietanti, ma anche stimoli e sfide appassionanti hanno caratterizzato la densa dissertazione tenuta dal prof. Lucio Romano, presidente

dell'associazione Scienza e Vita, dal titolo "Bioetica: nuove frontiere dell'antropologia". L'incontro si è svolto venerdì 5 marzo a conclusione del seminario "Educare alla Vita" ed è stato promosso da Uciim, Federvita e Age in collaborazione con il Centro servizi volontariato Fvg.

Oltre che per la preparazione del relatore, l'incontro si è rivelato di particolare valore per tre motivi. Il primo è che sono stati discussi l'ontologia e la metodologia della bioetica, nella convinzione che solo dopo avere individuato i principi della bioetica sia possibile ra-

gionare sugli innumerevoli e multiformi casi concreti. Il secondo motivo è che l'incontro ha avuto la forma di un ragionamento che ha educato (nel senso etimologico di ex-ducere) e favorito feconde riflessioni. Il terzo motivo di particolare valore dell'intervento è stato che il relatore, pur affermando l'esistenza di alcuni valori assoluti, non li ha mai motivati con argomentazioni di ordine religioso. Al contrario, si è attenuto strettamente a motivazioni di ordine razionale universalmente condivisibili, nell'ottica che la dimensione religiosa può arricchire, ma non è mai necessaria per giustificare la validità delle tesi in bioetica. Come afferma l'illustre scienziato Max Planck, «scienza e religione non sono in contrasto, ma hanno bisogno una dell'al-



tra per completarsi nella mente di un uomo che pensa seriamente»

Alla sorgente della deriva morale Lucio Romano ha posto la visione antropologica.

Citando Hugo Engelhardt, il professore ha osservato l'affermarsi di una visione etica relativista, che si basa su criteri concordati all'interno della società e non universali. In tale contesto la legge naturale cede il passo alla legge del più forte, il valore coincide con l'utile e il non valore con l'inutile. Ecco allora che l'embrione non desiderato non avrà alcun valore e dunque si potrà abortire, mentre l'embrione voluto avrà un grande valore. Qualsiasi cosa avrà un valore relativo e negoziabile. La libertà dell'individuo (forte, ovviamente) sarà il principio cardine del diritto e della politica, e la responsabilità non verrà contemplata. Eppure, fa notare il prof. Romano, «la libertà mia ha senso

se si coniuga con il riconoscimento e la tutela della libertà dell'altro, in qualunque fase della vita». Non si dovrebbe parlare di libertà di fare o da qualcosa, ma di libertà per e grazie a qualcuno. Trova spazio in questo contesto il valore della relazionalità, fondamento necessario della nostra esistenza legato a doppio filo alla libertà. La cura degli altri acquisisce un grande valore, anche quando la terapia è ormai inutile. «Se cancelliamo la dimensione della cura tagliamo il cordone ombelicale che ci lega a livello sociale, la costitutiva relazionalità: quello che mi fa dire "mi prendo cura di te" a prescindere dalla guaribi-

Parole forti per un medico, che ci interrogano profondamente nel nostro essere uomini e donne e ci fanno chiedere: quale futuro vogliamo per la nostra società?

Maria Teresa Leo

Vita Nuova 12 marzo 2010 pag.4